

**Omelia nell'82° anniversario  
della morte del Servo di Dio  
“Don Antonio Palladino”**

Cerignola - Cattedrale - 15 maggio 2008

*Gc 2,1-9*

*Sal 33.2-7*

*Mc 8,27-33*

*Carissimi,*

1. avete udito il salmista “*benedire*” e “*lodare*” il Signore, “*celebrare*” ed “*esaltare*” il Suo santo nome perché, ha cercato il Signore e gli ha risposto, ha gridato e il Signore lo ha ascoltato e lo ha liberato dalle sue angosce.

Come non far nostra questa gioiosa esperienza dell'autore sacro riflessa in questo inno di benedizione e di ringraziamento, nel giorno in cui la nostra Chiesa diocesana è qui raccolta per professare come Pietro la fede nel Signore Gesù,

Vivente e sempre Veniente tra noi, e magnificarlo perché ci permette di ricordare in letizia l'ottantaduesimo anniversario del Servo di Dio nel suo piússimo transito?

La vicenda esistenziale dell'autore sacro, gettata nel canto comune dell'assemblea, è stata immessa nel circuito vivo di noi qui convenuti, perché essa si trasformi in messaggio per tutti: *“Guardate a lui e sarete raggianti, contemplateLo e brillerete di gioia”* (Sal 33,6).

Mi è caro attingere dalla divina sapienza l'invito alla contemplazione, perché attraverso di essa siamo avvolti da quella luce che illumina e trasfigura; luce che è anche fuoco che trasforma e distrugge ciò che intristisce la vita. Sia la Parola risuonata in questa assemblea santa a guidare la nostra riflessione perché *“alla sua luce vediamo la luce”* (Sal 35,10).

2. *“Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?”* (Gc 2,5).

Come vorrei che in questo momento fosse il nostro Servo di Dio a dare voce all’apostolo Giacomo, avendo egli assunto come stile di vita evangelica l’amore preferenziale per i poveri, per gli ultimi della terra, a differenza di noi che ci leghiamo a coloro che contano nella società *“mescolando a favoritismi personali la nostra fede al Signore Nostro Gesù Cristo, Signore della gloria”* (Gc 2,1).

Ricordiamolo, fratelli miei carissimi: la predilezione dei poveri non è soltanto un imperativo morale. Essa è una modalità essenziale dell’evento cristologico. Né basta chiederci chi sia il povero da aiutare. Dovremmo chiederci piuttosto se abbiamo un animo capace di lasciarci coinvolgere nel suo bisogno e se noi abbiamo gli occhi per guardare i poveri come Gesù li ha guardati. Non basta inoltre sapere che esistano;

come non basta incontrarli e aiutarli. Incontreremo invece evangelicamente il povero nel suo bisogno, quando egli diventerà ai nostri occhi importante come un “parente”, uno a noi legato da vincoli di sangue.

È stata questa la prassi di Gesù. Ed è stato questo lo stile che ha caratterizzato la vicenda personale di don Antonio Palladino. Egli sì che spese la sua giovane vita nella difesa dei più poveri, degli indifesi e di coloro che erano soggetti a indebitamenti e spesso vittime dell’usura.

La sua fu una vita aliena dai facili compromessi: solo così poté smuovere la stagnante palude morale del suo tempo, caratterizzata da ammanigliamenti vari all’interno dei ceti alti della società cerignolana, tra i quali, ahimè, anche quello clericale.

Come potete comprendere dal testo di Giacomo, la predilezione per i poveri è figura del Vangelo e come tale, appartiene all’ordine della

rivelazione. Per cui, se vogliamo vedere Dio dobbiamo partire dagli ultimi. E solo così, possiamo accorgerci della novità del Suo volto. Don Antonio, povero secondo lo spirito del Vangelo, ha guardato il volto di Dio riflesso su quello dei tanti clienti che bussavano alle porte del suo cuore e il suo volto divenne luminoso e raggianti.

Uomo davvero trasparente e senza infingimenti fu il nostro Servo di Dio! Si fece così povero con i poveri, che la considerazione dell'esercizio della sua carità è stata quella che ha maggiormente cagionato la *fama sanctitatis* (Padre Girolamo Fokcinski, Relatore della Causa di Beatificazione del Servo di Dio «Don Antonio Palladino» nella sua *Presentazione della Positio super Vita et Virtutibus*, p. 12).

3. Sorelle e fratelli miei tutti, “*Chi va verso Dio non si allontana dagli uomini*” ovvero si avvicina agli

uomini chi sa andare verso Dio. Come dovrebbero risuonare perentorie per la nostra vita cristiana e apostolica queste parole dell'enciclica *Deus Caritas Est* del Santo Padre Benedetto XVI (n. 42)! Esse ci riportano all'evangelo proclamato e all'esperienza di vita del nostro Servo di Dio, considerando che è bella la vita della Chiesa, quando è sostenuta soltanto da Dio (cfr. B. Pascal, *Pensieri*, 861).

In tal senso Cesarea di Filippi, mentre segna una svolta decisiva nell'itinerario di Gesù, orientato ormai verso Gerusalemme, costituisce anche da parte degli apostoli una chiara presa di coscienza sulla figura di Gesù, sollecitata provocata dalla domanda: *“Ma voi chi dite che io sia”*. E Pietro, lasciando parlare il cuore, risponde: *“Tu sei il Cristo, il Messia”* (Mc 8,29).

Il Cristo dell'evangelista Marco è un Messia che sconvolge gli schemi prefabbricati e le proiezioni dei desideri umani. È un Messia che attua fedelmente il progetto di Dio, un progetto che

passa attraverso la morte violenta. Provocatoria perciò è la domanda di Gesù: “*Ma voi chi dite che io sia?*”, Non si tratta qui di comprendere una dottrina o un discorso su Dio e la sua azione, quanto invece di incontrarsi con una persona concreta, ossia con il Messia vaticinato dai profeti, secondo i quali non sarà come un grande sacerdote onorato, riverito e temuto né come un re vincitore bensì come colui che seguirà invece la via del Servo sofferente, celebrato da Isaia.

Il dibattito di Cesarea di Filippi sulla identificazione di Gesù come *Messia* non può non chiamare in causa il nostro essere presbiteri, essendo noi sul piano sacramentale troppo coinvolti con il destino dell’Unto di Dio.

E se i discepoli non possono classificare Gesù tra i modelli tradizionali già confezionati - cosa che va bene per la gente in un sondaggio d’opinione - altrettanto è richiesto da noi, insigniti del sacramento dell’ordine pena la dura sentenza di

Gesù a Pietro e a quanti la pensano come lui:  
*“Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini”* (Mc 8,33).

Carissimi presbiteri e diaconi, religiosi e religiose, avverto in questa circostanza, prolungamento della messa crismale, l'urgente bisogno di risvegliare la *coscienza cristologica* della vocazione, quale condizione ineludibile perché si possa parlare in verità di missione e di evangelizzazione in un mondo sottoposto a vorticosi mutamenti.

La nostra comune vocazione battesimale come quella di particolare consacrazione è radicata nell'evento kenotico dell'Incarnazione e nel suo compimento, il mistero pasquale di Cristo morto e risorto. Ciò implicherà da parte nostra vicinanza, condivisione, accompagnamento, apertura del cuore con le sorelle e i fratelli affidatici in cura. Ma partendo però sempre da Colui che ci ha scelti. Sarà lui, il Cristo di Dio, a *definire* la nostra

condotta di vita e non viceversa, mutuando comportamenti che vengono dal mondo e dalle sue logiche.

Un grave errore sarebbe quello di seguire la moda del tempo, difendendoci con frasi del tipo: “...ma la gente, certi discorsi non li vuole più sentire; oggi i giovani, i nostri fedeli sono così, per cui dobbiamo adattarci...”: non vi sembra che ragionando così dimentichiamo ciò che Pietro, colui che a Cesarea fu chiamato Satana, poi dirà: *“Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini”?* (At 5,29).

Resto impressionato e profondamente addolorato quando mi imbatto in sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi e laici cristiani che non amano l'eucaristia e non la sentono come il centro della loro vita!

Sono davvero preoccupato quando i fedeli non trovano sacerdoti e religiosi disponibili ad ascoltare

le confessioni; solleciti nella visita agli ammalati; genuflessi in adorazione davanti al tabernacolo.

Madre Teresa di Calcutta amava ripetere ai sacerdoti: *“Se non pregate per un giorno, voi vi accorgete subito che qualcosa non va; se non pregate per due giorni, cominciano ad accorgersene anche gli altri!”*.

E sono altrettanto angosciato dall'imborghesimento dei religiosi e delle religiose, evidenziando palesemente una controindicazione dell'indole escatologica della vita consacrata nel suo triplice voto di povertà, castità e obbedienza!

4. *“Guardate a lui e sarete raggianti, contemplateLo e brillerete di gioia!”*. Oh, come vorrei che queste parole del salmista si imprimevano nella mente e nel cuore di noi tutti, questa sera!

Lasciate che ancora una volta, carissimi sacerdoti, religiosi e religiose, vi ricordi che la chiave della nostra esistenza di consacrati, come la sorgente della nostra gioia, è l'*amicizia* con il

Signore che, per sua natura, implica un rapporto reciproco da coltivare e da far crescere in noi: saremo contenti della nostra vita solo se dentro di noi ci sarà questa amicizia con il Signore, come capacità di “*stare con lui*” nella purezza del cuore, nella preghiera assidua e concorde, come anche in tutti gli altri momenti dell’azione pastorale.

Alla scuola del Divin Maestro, il nostro Servo di Dio don Palladino, *“fu uomo di preghiera. Il suo motto ‘prega e lavora’ dice quanto sapesse stare in continua unione col Signore anche in mezzo alle tante e diverse preoccupazioni della vita pastorale. In chiesa e fuori rivelò sempre la sua profonda pietà.*

*Il primo campo, e quasi l’unico campo di lavoro apostolico, fu la parrocchia. Il territorio parrocchiale era vasto con nuclei di popolazione dislocati lontano dalla stessa chiesa, sprovvista di benefici e quindi in situazione di povertà. Era un apostolato difficile da tanti punti di vista”.*

Nonostante ciò *“grande fu lo zelo del Servo di Dio per il culto divino e per la vita sacramentale dei fedeli, per la*

*quale egli si prestava indefessamente. Attese per questo alle confessioni esemplarmente; curò l'insegnamento del catechismo suscitando con tutti i mezzi l'interesse dei bambini, specie delle fanciulle, e richiamando la responsabilità dei genitori; promosse la formazione della gioventù negli oratori e coltivò le vocazioni alla vita religiosa, gettando le basi per la fondazione dell'Istituto (delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento); incrementò le associazioni laicali esistenti, ne suscitò di nuove, mobilitando i laici per l'apostolato. Don Antonio fu prima di tutto e soprattutto un parroco zelante ed esemplare, fedele ai suoi compiti con una costanza ammirevole fino alla fine della sua relativamente breve vita".*

È questo il profilo che il Relatore, padre Girolamo Fokcinski traccia del nostro don Antonio Palladino all'interno della presentazione della *Positio super Vita et Virtutibus* che sarà posta tra le mani dei Consultori Teologi e di quelli che poi interverranno per la discussione sulle virtù del nostro Servo di Dio.

Sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli tutti,  
sostenete con le vostre fervide preghiere questo  
fondamentale atto canonico del processo di  
beatificazione e canonizzazione alla cui  
conclusione don Antonio sarà considerato  
*venerabile*, mentre invito tutti ad essere seminatori  
gioiosi e pazienti di speranza nei solchi aridi del  
tempo presente.

Ci sostengano in questa nobile impresa il  
Signore Gesù con la Sua Madre Santissima e i Santi  
tutti del cielo.

Amen.

† don Felice, Vescovo